

ORIZZONTI

Un padre, un figlio e la cenere del male

CON «LA STRADA», premio Pulitzer, Cormac McCarthy ci trascina nello scenario apocalittico di un'America arsa e deserta dove un bambino e un adulto cercano di sopravvivere. Soprattutto alla violenza sanguinaria degli altri sopravvissuti

di Sara Antonelli

N

ell'estate del 2005, in occasione della pubblicazione della sua seconda intervista - la prima risale al 1992 - Cormac McCarthy si presentava ai lettori di *Vanity Fair* confermando la sua fama di uomo rude - arriva all'appuntamento su un pick-up equipaggiato per avventure estreme -, misterioso - si direbbe frequenti solo una manciata di premi Nobel con cui discute di biologia, fisica, chimica - e di poche parole. «Non è un recluso asociale del tipo di Salinger e Pynchon», spiegava Richard Woodward, il suo intervistatore, «tuttavia - continuava - è impossibile immaginarlo a chiacchierare in televisione con Oprah Winfrey». E invece, a ulteriore conferma che la realtà supera anche la più sfrenata immaginazione, la scorsa primavera McCarthy ha pensato bene di rilasciare un'altra intervista (e dunque siamo a tre) proprio alla conduttrice del *talk-show* televisivo più popolare degli Stati Uniti: Oprah Winfrey. L'occasione è stata l'inclusione del suo ultimo romanzo, *La strada* (2006), nell'esclusivo «Club dei libri di Oprah». Ovvero, una classifica ambita e assai influente che, essendo dettata dal gusto personale dell'eponima e amatissima conduttrice, a ogni stagione si è dimostrata capace di determinare il successo di una manciata di titoli - in genere ottimi -, e ancor più di influenzare l'andamento dell'intero mercato editoriale nordamericano; anche quello dei classici: nell'estate del 2004 l'inclusione nel «Club» di tre dei romanzi più complessi di William Faulkner ha fatto impennare le vendite della narrativa di questo autore al punto di fondare una nuova leggenda. *La strada*, oggi disponibile in italiano presso Einaudi, (con la bella traduzione di Martina Testa), segue di appena un anno *Non è un paese per vecchi* (2005). Tanta vicinanza ha sorpreso non poco i lettori affezionati dell'autore nativo del Rhode Island (sebbene nel nostro immaginario di affezionati lettori egli appartenga di diritto al Tennessee e, soprattutto, al Texas). Nel corso dell'ultimo quindicennio, infatti, lasciati imprudentemente a noi stessi, confortati solo dall'obsoleta intervista del 1992 e da qualche pettegolezzo raccolto qua e là, ci eravamo convinti che McCarthy fosse un uomo non solo schivo e riservato, ma addirittura ieratico; un autore votato esclusivamente alla scrittura; un autore eccentrico che, dopo aver consultato il dizionario e aver trascelto una manciata di parole astruse per il solo gusto di sentirsele in bocca -



no, oggi McCarthy vive in una bella casa nella colonia di artisti *radical chic* di Santa Fe, in New Mexico: non come un monaco zen, bensì con la giovane terza moglie e un figlio di otto anni che dissemina ovunque giocattoli coloratissimi. Ci accorgiamo, infine, che tutto ciò non gli ha impedito affatto di sfornare due romanzi - due romanzi importanti - nel giro di un anno. Il primo, scarno, tagliente, perfetto, ma violentissimo e sanguinario; il secondo - *La strada* - altrettanto scarno, tagliente, perfetto, sempre violentissimo e sanguinario, eppure completamente diverso; se non altro per lo scenario apocalittico - una novità assoluta nell'immaginario di McCarthy - e per i personaggi: un padre e suo figlio senza nome, in cammino lungo una strada nemica e feroce, spogliata del fascino avventuroso di cui l'avevano rivestita Jack London e Jack Kerouac, oppure il blues e il *road movie*. Una nuova strada americana - insomma - che, negli Usa di oggi, oltre a McCarthy, forse solo David Lynch - pur con altri fini ed esiti - sta provando a mettere in discussione, annullando prima di

La strada, ovviamente, è una *science-fiction* di altro genere: quella che mima il nostro quotidiano per renderlo straniero; che ci coinvolge sia con i brividi alla schiena sia per le scosse che è capace di infliggere alle nostre certezze e conoscenze; che è avventurosa e intrigante perché inquietante e dubitativa; quella che ci porta in un'altra dimensione spazio-tempo, ma solo per farci riaffiorare, storditi e irrimediabilmente segnati, sulla superficie del nostro mondo. Per certi versi una fantascienza a *la Philip K. Dick*; che poi è il maggiore e il più ossessivo esploratore di quell'unica e incontrollabile variabile che è sempre pronta a esplodere e a spargliare le carte, qualunque sia la natura del mondo futuribile, fascista e post-atómico in cui ci fanno precipitare le sue trame: quella che un po' ingenuamente egli chiamava «il fattore umano». Ovviamente, le somiglianze tra *La strada* di McCarthy e i libri di Dick non possono spingersi al di là di questa breve considerazione. Ma ciò è sufficiente a schiudere un altro accesso al libro monumentale di McCarthy. Monumentale per-

simo per ridursi a un rituale esangue, a un combattimento impari e ingiusto: un uomo e un bambino contro nidiate di mostri; oppure contro la pioggia, contro la fame, contro la sete, contro tutti. Anche quando dall'altra parte si trovano altri disgraziati; cioè, altri uomini e donne inermi, oppure altri padri e altri bambini. Sarà per questa intransigenza che, forse, dopo l'ennesimo incontro raccapricciante, dopo l'ennesimo sventato pericolo in cui noi lettori abbiamo palpato per «i buoni» - questo padre e questo bambino - i conti prendono a non tornare più. Sarà per questo, chissà, se, dopo qualche tempo, la frase *passé-partout* che il padre usa ripetere al figlio prende a riecheggiarsi nelle orecchie rivelando un'inaspettata ambiguità: «Perché noi siamo i buoni... E portiamo il fuoco», dice l'uomo per rincuorare il figlio. Ma evidentemente anche per zittirlo; per evitare, cioè, che le sue domande di bambino, dapprima petulantemente e impaurite, in seguito progressivamente più incalzanti, possano scalfire la presunzione di chi, pur di sopravvivere ancora un altro giorno, si er-

EX LIBRIS

*Stasera a cena
Loretta mi ha detto
che sta leggendo
San Giovanni.
L'«Apocalisse».*

Cormac McCarthy
«Non è un paese per vecchi»

se; e crescendo si emancipa, dubita (siamo pur sempre su una strada americana...). Dubita del significato del termine «buono»; dubita di quel che, a fin di bene, continua a raccontargli il padre; dubita del suo comportamento iperprotettivo, della giustezza delle sue paure. E ciò nonostante continua ad amarlo, accettando di portare il fuoco. McCarthy, ovviamente, sottopone la missione del fuoco alla stessa sottile indagine conoscitiva che ha interessato il concetto di bontà, e non ci vuole molto a capire che anche in questo caso i personaggi - sempre accompagnati dai commossi lettori - hanno scelto di maneggiare un oggetto che sfugge da tutte le parti, che è duplice e ingannevole. Perché il fuoco è sì il segno inequivocabile della vita, della sopravvivenza, della forza, della promessa della felicità sempre differita e irraggiungibile, del miraggio; ma anche dell'inferno, della morte, della distruzione e dell'ossessione divorante. Soprattutto, il fuoco è la causa della fine del mondo che esisteva prima dell'olocausto, della cenere e del grigiore



La cenere sugli scaffali di un negozio di New York dopo l'attentato alle Twin Towers (la foto è tratta dal volume «Here is New York», Valter Casini Editore)

Un romanzo importante e come gli altri scarno tagliente, perfetto Sempre violentissimo e sanguinario. Eppure completamente diverso

un vezzo cui l'autore indulge soprattutto in quest'ultimo *La strada* -, passava il tempo a distillare una prosa paratattica dal ritmo elegante e serrato; e poi dialoghi asciutti, paesaggi nitidi e trame perfette; il tutto su una vecchia Olivetti, dentro a un capanno disadorno di El Paso, in Texas. Insomma, ci eravamo immaginati un monaco intransigente; una specie di martire della letteratura, a cui avevamo perdonato anche grossolane ostentazioni di virilità: la passione per la caccia, le armi, i motori, i cavalli - argomenti su cui il nostro è ferratissimo e dei quali ama scrivere con abbondanza di particolari e tecnicismi. Credevamo a tutto questo, ed eravamo felici. E invece il giugno scorso ecco che sullo schermo fa la sua comparsa un pacato signore di 73 anni che a Winfrey confessa - non senza ironia: una dote che pure ama distribuire con parsimonia - grazie in tutti i suoi romanzi - come il suo unico imperativo sia stato sempre il sacrosanto e apprezzabile desiderio di «non lavorare», e che la scrittura è arrivata dopo; che è stata una conseguenza, una scusa per non far niente, un ripiego. Scopriamo, inoltre, che, bandito il capan-

tutto il potere incantatorio del paesaggio naturale e secondariamente della metafora, di derivazione europea, che nella strada vede una manifestazione della vita, dell'avventura e soprattutto del tempo che scorre rigorosamente in una sola direzione.

«A pensarci bene *La strada* sarebbe un regalo perfetto per la festa del papà», ha dichiarato Winfrey nel corso dell'intervista, facendo riferimento allo struggente legame padre-figlio che unisce i due protagonisti: un legame che, grazie allo stile narrativo di McCarthy e al profondo rispetto che questi nutre verso tutti i suoi personaggi, non è mai ovvio, falso. Incastonato tra le maglie dure del post-olocausto, in un universo grigio, minaccioso, colto nel suo inesorabile disfacimento, il legame tra quest'uomo e questo bambino si esplicita infatti in dialoghi semplici, segnati dalla rassicurante dolcezza di formule riempitive tratte dal quotidiano, utili solo a mantenere il contatto - «Sì, certo che puoi... Sì, va bene, ... Perché no?... Shh, va tutto bene... Ok... No, certo che no... Non fa niente. Va tutto bene» -; e poi in gesti silenziosi, spesso invisibili, perché eseguiti mentre l'altro dorme; in promesse impossibili da mantenere e ciò nonostante vincolanti. Un legame, in breve, che nonostante l'esiguità della trama, giustifica e sostiene l'intera impalcatura - sia emotiva sia narrativa - di un romanzo che, privo di quelle parole, di quelle ripetizioni e di quegli scambi inutili, sarebbe osceno da scrivere e ancor più da leggere. A meno di non ricorrere alla trama fantascientifica d'evasione, quella più trita e prevedibile; oppure al film di cassetta patriottico sul genere di *Armageddon*. Ovvero, a prodotti banali, ma certamente meglio digeribili e consolatori.

ché, sebbene sul tavolo finora ci siano soltanto un padre, un figlio, e un mondo colto dopo la catastrofe, le vicende che vi accadono sono titaniche tanto quanto quelle narrate in *Meridiano di sangue* (1985), nella *Trilogia della frontiera* (1992-1998) o *Non è un paese per vecchi*: là dove il genere Western viene trasfigurato con abilità per diventare palcoscenico incontrastato delle gesta avvincenti del maligno; dove il romanzo diventa l'arena spietata per lo scontro intramontabile tra i cattivi (anzi, cattivissimi, quasi diabolici) e i buoni (e tuttavia mai integerrimi). Lì, in quei romanzi, le praterie; qui, tra le pagine di *La strada*, una geografia americana monotona e cinerina non meglio identificata (a che scopo, visto che ovunque si guardi è sempre tutto marcio e grigio?). Lì una declinazione del biblioco scontro tra bene e male che, pur nel disincanto, emanava ancora i bagliori di un antico rito catartico. Qui, invece, lungo una direttrice infestata da predoni cannibali, dove l'uomo e il bambino procedono come fantasmi, c'è solo il male: un male assoluto che, svincolatosi dalle alterne vicende del personaggio malvagio di turno, ha trovato il modo di crescere a dismisura, gareggiando con lo scenario, sovrapponendosi al paesaggio, impregnando ogni angolo dell'universo narrativo. Qui, dunque, la lotta tra il bene e il male ha perduto ogni brandello di eroi-

ge a simbolo del bene, con tanto di missione salvifica. «Noi siamo i buoni... Noi portiamo il fuoco». Ovvero: solo noi possiamo appropriarci di beni altrui; solo noi possiamo permetterci di non condividere i nostri beni con gli altri; solo noi possiamo ignorare chi si trova in difficoltà e proseguire per la nostra strada. Possono farlo solo quel padre e quel bambino. Anzi, vorrebbero farlo solo loro. Anzi, solo il padre. Perché accanto a quella di quest'uomo, sopra a quella di quest'uomo, e parallelamente al nostro disagio di lettori, prende a ergersi una vocina flebile flebile che pare messa lì a torturare - quest'uomo e noi lettori - per rendere tutto più impervio: *E va bene che (questa roba) la prendiamo noi?*

Si va bene. Loro sarebbero contenti. Proprio come noi al posto loro. Erano buoni? Sì, erano buoni. Come noi? Come noi. Esatto. Quindi va bene. Si va bene. Ecco allora che cominciamo a notare come, di paragrafo in paragrafo, le sezioni dialogate - precedentemente quasi assenti dalle pagine di un romanzo che tuttavia scorreva veloce per via della *suspense* generata dall'attesa del prossimo brutto incontro - prendano lentamente a infiltrarsi. Simultaneamente, il bambino, dapprima acquiescente e mansueto, inizia a dar prova di possedere una volontà autonoma: fa domande pesanti come macigni; usa parole e locuzioni che l'uomo non ricorda di aver mai pronunciate; si appropria dei ragionamenti paterni per trasformarli in principi morali cui il padre puntualmente disattende. Questo figlio, insomma, cre-

Qui non c'è più la declinazione tra bene e male, ma solo il male assoluto che è cresciuto a dismisura contro il quale la lotta è impari

che minaccia la coppia padre-figlio, le cui vicende tengono i lettori col fiato sospeso per tutte le 218 pagine di questo romanzo niente affatto tenebroso, niente affatto «buono», ma tanto, tanto americano. A sentirsi sempre tanto buoni si rischia, infatti, di perdere di vista la realtà; di precipitare nella paura dell'assedio. A giocare troppo col fuoco, invece, si finisce per tornare a casa con qualche bruciatura. Ripensandoci, è poco probabile che un ragazzino delle elementari vada in libreria per acquistare un libro cattivo come *La strada*, e che poi lo regali al padre in occasione della festa del papà. Più probabile che tra qualche anno lo acquisti per sé, che lo legga e magari decida di regalarlo a un suo coetaneo; anche a suo padre e a sua madre, naturalmente. Ma è probabile che questi lo abbiano già letto. È anche probabile che la madre di questo acquirente abbia qualche cosa da dire circa la sorte che *La strada* riserva al personaggio della madre, al suo implicito rifiuto di essere buona e di portare il fuoco. Perché, come McCarthy ha confessato a Oprah Winfrey, «Io le donne proprio non le capisco».

La strada



Traduzione di Martina Testa
pagine 220
euro 16,50

Cormac McCarthy

Einaudi